Manifestazione delle operaie romane della « Luciani » in difesa dell'occupazione

Aspetti politici, giuridici, sindacali

Il diritto di sciopero: polemiche e proposte

Le soluzioni legislative esprimono una tendenza repressiva che tende a ignorare le cause sociali di certe spinte corporative — Maturità dei sindacati e possibilità di « autoregolamentazione »

Dopo il dibattito abbastanza vivace che ha fatto seguito nei mesi scorsi ad alcuni scioperi che hanno colpito servizi pubblici essenziali possiamo ora riflettere con calma e ponderazione sul problema che del resto è stato sollevato anche nel messaggio del Presidente della Repubblica.

Bisogna premettere che è del tutto sterile fare riferimento ad eventuali interventi legislativi senza indagare prima le cause di certi scioperi corporativi e senza approfondire le cause economico sociali su cui si innestano certe agitazioni talvolta frutto di un'autentica esasperazione.

Il primo vero problema è dunque quello di correggere un sistema organizzativo statuale da tempo in crisi di riordinare tutto il pubblico impiego di venire incontro — per risolverle — ad esigenze profonde di giustizia sociale.

Ma subito dopo occorre chiedersi — con profondo senso di responsabilità — perché possano sorgere certe spinte particolaristiche e quindi individuare i rimedi (certo non legislativi) necessari per superare quel distacco tra istituzioni sindacali e una parte dei lavoratori che spesso è alla base appunto di certi impulsi centrifughi.

I primi nodi da sciogliere sono dunque di tipo eminentemente politico e sindacale ed è chiaro che impostare un qualsiasi problema di regolamentazione dello sciopero senza prima darsi carico di sciogliere quei nodi sarebbe veramente privo di senso.

In questa sede non è possibile che limitarsi ad una enunciazione di questa tematica che del resto avrà modo di svilupparsi in un dibattito che via via diventerà sempre più serrato e consapevole. E però importante che non si perdano mai di vista queste premesse ché altrimenti qualunque soluzione si dovesse ipotizzare rischierebbe di essere fuorviante.

Ciò premesso possiamo passare all'esame del problema più specifico quello cioè della lotta contro gli scioperi che inutilmente e dannosamente vanno a colpire — prima ancora che gli interessi della controparte — quelli dell'intera collettività.

Singolarità

Nella congerie di proposte avanzate da varie parti possiamo distinguere tre diverse categorie a) proposte di disciplina legislativa dello sciopero b) proposte di disciplina dello sciopero mediante la contrattazione collettiva c) proposte di soluzione del problema su un piano esclusivamente sindacale.

Per quanto riguarda le prime si parte in genere dalla considerazione che l'art. 40 della Costituzione fa espresso riferimento all'esercizio dello sciopero « nell'ambito delle leggi che lo regolano » talché in definitiva di null'altro si tratterebbe che dare finalmente attuazione a un precetto costituzionale. E singolare tuttavia il fatto che ci si dimentichi sia del modo con cui si arrivò alla formulazione dell'art. 40 della Costituzione sia delle vicende successive della norma in questione. E notorio che si trattò di una soluzione di compromesso tra la tesi di chi voleva il riconoscimento del diritto di sciopero senza specificazione di limiti quella di chi voleva regolamentarlo nella stessa sede costituzionale e quella di chi sosteneva che nella Costituzione non si dovesse affatto parlare dello sciopero. La soluzione che fu adottata fu tale da consentire il riconoscimento immediato del diritto di sciopero col rinvio ad una successiva (eventuale) disciplina dell'esercizio (e non della titolarità né del contenuto). Era implicito nei costituenti anche l'intento di consentire — dopo la pausa fascista — la sperimentazione concreta della forza e dell'autodisciplina delle organizzazioni sindacali. Le quali dopo aver sostenuto in via prioritaria l'esigenza di non porre limiti normativi al diritto di sciopero si dettero poi carico in concreto di individuare le forme più opportune di autoregolamentazione e ne è la prova lo stesso art. 52 dello Statuto della CGIL più volte ricordato anche in questi giorni.

Tentativi

Negli anni trascorsi dall'avvento della Costituzione repubblicana non sono mancati i tentativi di procedere ad una disciplina degli articoli 39 e 40 della Costituzione ma va detto che a prescindere da quelli provenienti da destra gli altri si ridussero al progetto Rubinacci del 1951 ad un parere del CNEL e ad una serie di prese di posizione ricorrenti nei momenti più salienti del conflitto sociale ma nessuno di questi tentativi è mai giunto ad un qualsiasi concreto approdo e neppure ad un vero dibattito parlamentare.

E tutto ciò certamente non è accaduto a caso se per l'art. 39 bastò l'opposizione decisa di una grande Confederazione sindacale per l'art. 40 vi fu costantemente uno schieramento maggioritario ostile a qualsiasi soluzione legislativa della quale si intravvedeva no agevolmente non solo i pericoli ma anche la scarsa rispondenza alla realtà sociale e politica del Paese.

Oggi si riapre il discorso e la novità è costituita dal fatto che qualche voce favorevole alla soluzione legislativa si è levata da settori complessivamente fin qui appartenenti al citato schieramento maggioritario. Ciò che non si comprende in queste posizioni è il rifiuto di considerare il dato significativamente politico che emerge dalle vicende di questi anni così come la scarsa attenzione al sistematico naufragio che simili soluzioni hanno fatto riscontrare in pressoché tutti i Paesi che le hanno adottate (e voglio qui ricordare soltanto la fine ingloriosa dell'Industrial Dispute Act di Barbare Castle in Inghilterra e della legislazione americana in tema di emergenza nazionale).

Si può capire lo spirito che anima altre proposte (vedi ad esempio quella formulata dal prof. Conso di una legge « in bianco » con delega ai sindacati a determinarne i contenuti) e tuttavia non è possibile ignorare che nel sistema sindacale attuale appaiono davvero impossibili soluzioni normative dirette ad affidare ai sindacati (quali?) compiti che solo autonomamente e per forza propria possono essere in grado di assolvere.

La verità è che qualunque soluzione legislativa non coglie il contenuto politico sociale del problema e presenta rischi di estrema gravità. La tentazione repressiva è sempre in agguato come quella che consente — ottenuto — di non affrontare con serietà i veri nodi politici di un problema. Sicché non è vero come dice il prof. Forte che « la sinistra italiana deve cominciare a scegliere » certo la sinistra deve porsi tutti i problemi politici che scaturiscono dalle vicende in esame ma essa non può ignorare che prioritarie sono le tre scelte che deve fare il potere politico ed essa quindi deve essere in grado di imporle con la sua autonoma forza senza consentire al comodo alibi di forme di disciplina legislativa che finirebbero per rischiare di colpire anche quella parte (ed è la più rilevante) del movimento che fino ad oggi ha mostrato maggior maturità e maggior senso di responsabilità.

Quanto alla proposta di devolvere tutta la questione dello sciopero alla contrattazione collettiva mi sembra che essa non tenga conto del fatto fondamentale che un diritto assoluto come quello di sciopero non può essere ridotto in via sistematica ad oggetto di contrattazione fra le parti senza che — per ciò stesso — esso venga svilito e sacrificato. E ciò anche a prescindere dal fatto che bisognerebbe vedere come si potrebbero individuare le parti stipulanti e come si potrebbero imporre le soluzioni concordate a soggetti e organizzazioni che a quella contrattazione fossero rimasti estranei. Se non è da escludere che in alcuni casi anche dalla contrattazione collettiva possa derivare un aiuto per la soluzione di questi problemi (e valgano gli esempi dell'accordo aziendale Cogne del 29 ottobre 1960 per gli scioperi degli altiforni o del protocollo aggiuntivo « di salvaguardia » al contratto collettivo nazionale 15 novembre 1966 per le aziende metalmeccaniche pubbliche) ciò che va respinto è la possibilità di una siffatta soluzione in via sistematica ed esclusiva.

Autonomia

Né a diversa conclusione può giungersi per ciò che attiene alle proposte di limitare normativamente lo sciopero ai casi di proclamazione sindacale maggioritaria poiché è del tutto evidente che ciò significherebbe — in concreto — porsi in contrasto col principio della libertà sindacale solennemente proclamato dalla Costituzione e del resto è ben noto che la forza della maggioranza così come la forza delle organizzazioni sindacali più rappresentative non può imporsi sulla scorta e con l'ausilio di una legge ma solo ed esclusivamente sulla base della concreta autorità e dell'effettivo legame con le masse che quei sindacati avranno potuto conquistarsi.

Non resta dunque che l'autoregolamentazione del la quale — del resto — hanno già ampiamente parlato tutti i dirigenti delle maggiori organizzazioni sindacali.

All'obiezione di alcuni giuristi che in definitiva si accetterebbe così il principio di non attuazione di un precetto costituzionale non è neppure difficile rispondere sul loro stesso terreno se il riferimento all'art. 40 va inteso come si sostiene con il riguardo all'ordinamento vigente non può disconoscersi che di tale ordinamento fa parte anche la norma costituzionale che riconosce ai sindacati l'autonomia talché anche sotto questo profilo strettamente giuridico formale ben potrebbe dirsi che l'autoregolamentazione è idonea di per sé a soddisfare le istanze previste dalla Carta Costituzionale.

Ma non è questo il punto ovviamente. Ci si è chiesti piuttosto come l'autoregolamentazione potrà attuarsi in concreto. Eppure l'esperienza di questi anni fornisce già esempi altamente significativi tra i quali va menzionato (oltre al già ricordato art. 52 dello Statuto della CGIL) il documento siglato il 16 marzo 1967 dalle associazioni dei lavoratori per l'autodisciplina dello sciopero nelle ferrovie.

Certo oggi il problema sembra porsi in termini diversi e più acuti ma ciò non toglie che quella sia la strada da battere sia pure con gli accorgimenti e le misure imposte dalla nuova situazione e dall'inasprimento di certi conflitti sociali in alcuni particolari settori. Ciò che si è fatto sporadicamente nel passato può essere oggi tradotto in termini organici istituendo quello che si è già denominato il codice di autodisciplina sindacale al quale — a quanto pare — le organizzazioni sindacali unitarie stanno già lavorando. Certo in via strettamente formale i sindacati non potrebbero imporre un codice di autodisciplina altro che a se stessi ma la realtà è ben diversa ove si consideri la forza morale e politica che il movimento sindacale trarrebbe dalla definizione organica dei limiti cui intende assoggettarsi.

E certo comunque che l'opinione pubblica sarà indotta a distinguere e potrà isolare i casi di deviazione le spinte corporative i tentativi di approfittare di situazioni di disfunzionamento di disagio e addirittura di disperazione. Ché se poi ciò non avvenisse in modo adeguato e non si potesse far leva solo sull'autorità morale dei sindacati unitari si renderebbe allora da valutare la possibilità di ricorrere ad un meccanismo del tipo di quello ideato nel 1959 per rendere obbligatori erga omnes i contratti collettivi senza alcuna interferenza da parte del potere legislativo o di quello esecutivo sulla autonomia sindacale. Ma sarebbe il pur un rimedio estremo e da valutare con attenzione in tutti i suoi risvolti giuridici e politici.

Allo stato dunque il compito fondamentale che attende il movimento sindacale è quello di procedere in modo organico all'autoregolamentazione il che non significa affatto né organizzare il boicottaggio degli scioperi come qualcuno mostra di auspicare né consentire a forme di intervento dei pubblici poteri che a mio parere sono sempre poco opportune oltre che sostanzialmente illegittime su un piano strettamente giuridico.

L'autoregolamentazione va intesa invece nel senso di una profonda lezione civile e morale a cui partecipi l'intero movimento sotto la direzione dei sindacati unitari ed all'insegna della maturità della responsabilità e della partecipazione di base. Ogni altra soluzione si appalesa invece pericolosa e deviante nella misura in cui trascura i fattori economico sociali di cui parlavo all'inizio fornisce rimedi inadeguati e rischiosi ma soprattutto finisce per risolversi in una manifestazione di sfiducia proprio nei confronti dei sindacati unitari i quali stanno dimostrando in questo delicato frangente della vita nazionale un senso di responsabilità che merita il più ampio apprezzamento da parte di tutti.

Carlo Smuraglia

Come affrontare il drammatico problema dei tossicomani

Uno psichiatra e la droga

L'esperienza di lavoro in un centro di igiene mentale della Toscana - La identificazione delle matrici sociali del fenomeno e la messa a punto di specifici strumenti tecnici di intervento - Sviluppare le potenzialità intellettuali ed operative

Gian Paolo Guelfi psichiatra del Servizio di igiene mentale di Montevarchi (Arezzo) ci ha inviato questo intervento sul problema della droga

La lettera del prof. Terzian su « L'Unità » del 4 ottobre mi sembra riassumibile nei seguenti punti 1) la diffusione della droga riguarda — e colpisce — prevalentemente esponenti (« figli ») delle classi subalterne operai contadini sottoproletari 2) la diffusione della droga è l'espressione dello spazio che nel nostro paese è destinato e concesso alla delinquenza organizzata da parte del potere economico politico burocratico e dall'uso che il potere vuol farne 3) è una pericolosa mistificazione giudicare « medica » (medicalizzazione) o « psichiatrica » (psichiatrizzazione) la questione della droga anziché considerarla espressione dell'assetto economico sociale e politico suddetto 4) l'impegno delle forze di classe sul problema è stato ed è carente ma soprattutto qualitativamente errato (« diretto dai riflettori della classe egemone »).

Vorrei esprimermi sulla lettera e formulare alcune considerazioni.

L'esperienza di lavoro come psichiatra in una provincia toscana mi dice che la distribuzione per classe sociale del fenomeno riguarda in maggioranza giovani appartenenti al proletariato alla piccola borghesia al sottoproletariato rari casi — purtuttavia presenti — appartengono alla media borghesia.

Il meccanismo repressivo verso l'uso della droga colpisce — sarebbe più proprio dire « controlla » per colpire meglio e quando più conviene — solo i consumatori non ho notizia di colpi all'organizzazione di distribuzione.

Esiste il sospetto di una relazione tra esponenti delle trame nere ed alcuni giovani giudicati dediti alla droga la relazione sarebbe fondata su traffico di armi e di altro materiale di tipo militare, nonché su attività delinquenziale di tipo comune ma diretta da fascisti noti e finalizzata al finanziamento di attività eversive.

Sembrerebbe quindi confermato che le vie della droga sono intricate come parte integrante con quelle della delinquenza comune e politica e in quel contesto stanno in uno specifico rapporto col sistema di potere.

Su ciò la posizione del Partito mi sembra chiara colpire i mandanti delle attività criminose dal terrorismo ai rapimenti svelare e colpire protezioni e connivenze politiche e burocratiche riformare le procedure giudiziarie.

Nell'analisi del Partito però quello che Terzian sintetizza come « rapporto emarginazione-delinquenza droga » rimanda certo al sistema di potere ma più chiaramente e precisamente rimanda ai problemi sociali che stanno dietro a tale rapporto emigrazione disoccupazione disgregazione economica — fame privazioni malattia alienazione nei rapporti sociali.

Sequestro di droga all'aeroporto di Fiumicino a Roma. E' uno dei tanti. Ma un'azione efficace per risalire ai « cervelli » del traffico non è stata mai efficacemente impostata

La via della emarginazione

E affrontare i problemi sociali per la via traversa della delinquenza della droga della emarginazione che ne derivano mi pare estraneo al metodo politico proprio dei comunisti mi pare questa si la suggestione piccolo borghese di commuoversi sulle conseguenze più che analizzare le cause che le hanno prodotte. Si scopre la dissoluzione della società borghese a partire dai suoi sintomi estremi così come si è scoperta la crisi americana dalla « sporca guerra » mentre le forze operaie da oltre un secolo vedevano e prevedevano tutto ciò per la coscienza storica del marxismo e per l'esperienza rivoluzionaria della lotta di classe.

Certo il rapporto esclusione è un preciso capitolo della analisi marxista del mondo ma non ci deve portare nel vicolo cieco della commozione piccolo borghese che impedisce di intendere il quadro d'insieme in cui i problemi si situano e cioè verso la sottolineatura privilegiata della problematica dell'esclusione ai danni sia di una approfondita analisi delle cause sociali di essa sia della elaborazione di una puntuale politica dei servizi sociali quale le forze di sinistra perseguono.

Nella storia recente la sottolineatura della problematica dell'esclusione da Gorizia a « L'istituzione negata » a « Psichiatria democratica » — ha giocato un ruolo indiscutibile ma oggi credo che si avverta l'esigenza di far progredire l'analisi verso più precisi punti di aggancio con la politica — espressione di egemonia — che la classe operaia tramite le sue organizzazioni sta portando avanti.

Evidentemente la denuncia di Terzian fornisce l'occasione per andare al di là della questione della droga ai problemi dei tecnici e dell'uso della tecnica alla politica dei servizi sociali.

Non è forse vero ciò che Terzian dice per i pellagrosi alcoolisti drogati anche per i malati di mente ma anche e più per i malati e infortunati per cause di lavoro per i malati di reumatismo di tubercolosi per i malati di colera e di salmonellosi di Napoli ed Avellino per la stragrande maggioranza dei malati delle più comuni malattie (per esempio i bronchitici cronici da tabacco da smog da freddo e miseria)?

Non è forse vero cioè che la stragrande maggioranza delle malattie ha radice dalle contraddizioni sociali e che la individuazione di esse come « oggetti » di cure mediche è oggettivamente una mistificazione? Ma forse per questo si rifiuta una delega a curare che ci è propria in quanto tecnici sanitari?

Non è forse un siffatto atteggiamento di negazione del ruolo più espressione della crisi soggettiva del disagio del tecnico borghese che si sente strumento di oppressione e mistificazione che non una tappa verso l'individuazione di un ruolo nuovo positivo di tecnico organico ad un progetto politico — proletario e progressista — di trasformazione della realtà?

Un compito costruttivo

Nella mia qualità di psichiatra sono consapevole di « coprire » rispetto al tossicomane all'alcoolista al malato di mente — le contraddizioni che gli stanno dietro ma non posso permettermi semplicemente di contemplare e di sottolineare quella contraddizione di rilanciarla « al sociale » di investirne le forze politiche di sinistra perdendola. Mi compete piuttosto quale tecnico comunista un compito costruttivo partecipare da dentro al dibattito e all'impegno tendente ad usare il potere alternativo che il 15 giugno ha rafforzato per dare risposte in positivo superando la fase della denuncia e della agitazione propagandistica della esclusione sociale e istituzionale.

Troppo spesso io credo il ruolo scelto dai tecnici è quello di denunciare le carenze delle forze politiche sottolineando clamorosamente i problemi dello specifico in cui operano, e così facendo danno poco o punto contributo alla soluzione dei problemi stessi perché rinunciano alla messa a punto di specifici strumenti di intervento tecnico alternativo su di essi. Da una negazione tout court dell'oggetto della propria tecnica deriva una negazione — tutta soggettiva della propria professionalità ed uno spreco — stavolta oggettivo — di potenzialità intellettuali ed operative.

Secondo me tanto il riferimento depressivo alla gravità e criminale unitarietà del potere quanto la settorialità settoriale di specifici e circoscritti problemi di esclusione sono le due facce della stessa medaglia che è altra cosa rispetto alla politica del Partito.

Credo che l'obbiettivo che compete ai tecnici di sinistra e che è immediatamente pertinente ai problemi della tossicomania e della droga sia quello di superare visioni mitiche del potere e della società di superare la concezione di pura lotta all'esclusione di entrare nel dibattito con la propria specificità per portare avanti una concreta politica riformatrice nel campo della sicurezza sociale e contenuti alternativi rispetto alla cultura conservatrice.

Gian Paolo Guelfi

Convegno internazionale di studi a Palermo

La Sicilia nella cultura

Una relazione del professor Santo Mazzarino sulle diverse manifestazioni che nel pensiero storico ha avuto la rivendicazione di « sicilianità » - Un corretto orizzonte nazionale

Dalla nostra redazione

PALERMO 20

La presenza della Sicilia nel dibattito storiografico e filosofico nella letteratura nell'arte e nella scienza del paese e i molteplici risvolti politici che tale presenza ha assunto nelle varie fasi della storia nazionale sono da questa mattina al centro di un convegno internazionale di studi organizzato a Palermo sotto il patrocinio della Regione siciliana dalla Società siciliana di storia patria nel primo centenario della sua fondazione.

Il dibattito è entrato nel vivo fin da questa prima mattinata di lavori dedicata agli indirizzi di saluto del e autorità (il presidente dell'Assemblea regionale Fasino l'assessore regionale Mattarella e un messaggio del ministro per i beni culturali Spadolini) ed alla prima relazione dell'accademico dei Lincei prof. Santo Mazzarino dell'università di Roma.

Lo storico ha centrato il suo intervento sui temi della storiografia isolana passandone in rassegna le varie tendenze alla luce delle diverse manifestazioni che nelle opere dei vari esponenti del pensiero storico ebbe la rivendicazione « sicilianista ».

E sotto questo profilo è in marcato collegamento con una visione nazionale e complessiva della storia del paese che Mazzarino ha enucleato le principali linee di tendenza di quell'intenso dibattito storiografico che seppur misconosciuto — come ha notato — dall'idealismo, costituisce invece il profondo e attualissimo sostrato culturale della battaglia autonomistica dell'isola.

Su quali linee si svolge per esempio nella stagione risorgimentale la ricerca storiografica sulle origini della « sicilianità »? Una delle principali tendenze è appunto secondo Mazzarino quella che si lega al nome dello storico risorgimentale Isidoro La Lumia. Egli per la prima volta individua nell'invasione romana dell'isola in occasione della prima guerra punica il primo momento di « italianizzazione » delle vicende siciliane col riconoscersi delle nazioni motive ... nelle truppe romane « affini per lignaggio e stirpe » e stabilisce un raffronto di questo incontro con ... sollevamento dei ... la spedizione garibaldina.

Ciò ... le illusioni ... risorgimentali ... da un'altra ideologia storiografica nel cui clima ... maturano prodotti culturali di pari compattezza ed importanza il ciclo verghiano dei « vinti » la rassegnazione « gattopardesca » di un Tomasi di Lampedusa e fuori d'Italia l'interpretazione delle vicende siciliane elaborata dall'inglese Denis Mack Smith. Verga e Tomasi di Lampedusa infatti ... i ... dell'inerzia e della subordinazione coloniale le vicende dei ripetuti « torti » storici arrecati alla Sicilia minimizzando per converso i caratteri specifici della fondazione di nuove e originali culture che pur nel incontro di diverse nazionalità la Sicilia ha conosciuto.

Ma la cultura siciliana ha espresso al contrario nella ricerca storica di un Michele Amari (della cui opera Mazzarino ha ricordato la significativa stroncatura crociana) negli studi demologici di un Giuseppe Pitrè in quelli dello storico Ettore Pais e più in generale in una vasta e ancora attuale attività di studi esemplari ... direttrici per un terzo e ben diverso approccio (meno ideologico e più scientifico) alla propria storia.

I principali punti di riferimento metodologici di questa ricerca — dopo le spinte negative esercitate dall'insegnamento idealistico — sono secondo Mazzarino le ... sviluppo del feudalesimo (fondamentali — ha affermato lo studioso — per interpretare le particolari scansioni storiche dei ritmi di sviluppo socio politico dell'isola) la scoperta gramsciana del ruolo dei contadini siciliani nel risorgimento nazionale le ricerche in atto sul movimento dei Fasci siciliani. Punti questi su cui si misura in definitiva la capacità della cultura dell'isola di riconquistare quella che Mazzarino ha definito « filosofia del pensiero scientifico positivo » che caratterizzò ... del dibattito culturale in Sicilia e che rappresenta la condizione essenziale per il recupero di un corretto orizzonte nazionale e nel contempo autonomo della storiografia siciliana.

Vincenzo Vasile

Ferdinando Camon
OCCIDENTE
Un romanzo *nel* nostro tempo:
il trauma di una città italiana
sconvolta
dalla violenza.
L'autorità del
romanzo non
si ferma alla
cronaca tragica
e immediata,
ma entra nel vivo
delle tensioni
psichiche,
delle deliranti
ideologie
neonaziste
e delle organizzazioni rivoluzionarie.

320 pagine 3500 lire
GARZANTI